

G. WEILL. — *Storia dell'idea laica in Francia nel secolo XIX*, tr. it. di E. Omodeo Zona. — Bari, Laterza, 1937 (8.º, pp. 361).

Il Weill ci dà un ampio e vivo quadro delle lotte religiose che hanno agitato la Francia nel secolo XIX e che, attraverso continui ondeggiamenti e apparenti ritorni a posizioni storiche oltrepassate, hanno avuto il loro epilogo nel trionfo dell'idea laica sul clericalismo. Nella storia del Weill s'intreccia la narrazione delle vicende politiche e delle trasformazioni istituzionali con l'esposizione delle dottrine filosofico-religiose che hanno dato l'impulso e l'indirizzo, in modo che l'una prende rilievo per mezzo dell'altra. L'indagine s'inizia con la grande rivoluzione, che segna veramente una netta cesura nel carattere e nel significato del secolare conflitto tra stato e chiesa. « Senza dubbio la maggior parte dei membri della Costituente volevano conservare il cattolicesimo, un cattolicesimo riformato, corretto, nella sua disciplina, secondo le idee giansenistiche, e nello spirito secondo le idee del Rousseau; però avevano troppo subito l'influenza dei legisti e dei filosofi per non accettare il principio della laicità dello stato; a poco a poco, non senza esitazione, essi lo applicarono alle leggi. Lo stato confessionale lasciò il posto allo stato laico. Era questa grande novità — contenuta implicitamente nella dichiarazione dei diritti dell'uomo — quella che doveva cambiare in maniera definitiva la natura delle lotte religiose. Le controversie del clero con lo stato confessionale, per violente che apparissero, restavano controversie familiari; quelle della chiesa romana con lo stato laico furono conflitti di due potenze straniere, tra le quali ogni legame fraterno era sparito. La Francia e Roma potevano ancora intendersi con trattati, il governo e il clero potevano unirsi per comuni interessi, ma la confidenza reciproca, la simpatia profonda erano sparite » (p. 9).

Questa estraneità dei due poteri si nota già nello stesso Concordato del 1801 che, dopo la crisi rivoluzionaria, intendeva ripristinare l'accordo e invece sanzionava implicitamente l'avvenuto distacco. Ed anche al legittimismo della Restaurazione, malgrado il suo spirito tradizionalistico, riuscì impossibile cancellare il recente passato, che s'era ormai incarnato nelle coscienze e di qui alimentava una tenace opposizione alle pretese degli *ultras*. Risalgono infatti a quel tempo le prime formulazioni della dottrina della separazione dello stato dalla chiesa, per opera del Constant, sviluppate poi e precisate nella generazione seguente dal Vinet, dal Quinet e da altri. Esse però non hanno incontrato, sin dall'inizio, un generale favore, neppure tra i fautori più decisi dello stato laico. E il Weill ce ne spiega acutamente le ragioni. La politica del separatismo era di origine protestante; quindi contrastava con la tradizione cattolica del paese, tuttora viva in quegli stessi che non facevano più professione di cattolicesimo. Le vecchie abitudini giurisdizionalistiche e gallicane sembravano innestarsi assai meglio a quella tenace tradizione, tanto più che davano l'opportunità di uno sfogo alle forti correnti anticlericali che attraversavano la Fran-

cia. Si aggiungano le difficoltà pratiche di una rigorosa separazione tra due poteri che nel corso dei secoli s'erano strettamente intrecciati insieme, e le opposizioni speculative, in nome delle esigenze unitarie della filosofia, contro una politica che sembrava voler dividere in due parti estranee lo spirito umano: ci si spiega così, che il separatismo abbia tardato quasi un secolo a imporsi definitivamente sulle coscienze e nella legislazione.

Sono quindi due conflitti che noi vediamo svolgersi e intrecciarsi nella storia del Weill: uno più esterno e appariscente, tra il clericalismo e lo stato laico; un altro più interno e latente, tra le varie tendenze del laicismo. Il primo ha le sue fasi più acute sempre che i governi, per ragioni contingenti della loro politica, prestano braccio forte alle fazioni clericali: così durante il regno di Carlo X, negli ultimi anni della monarchia di Luigi Filippo, nel secondo Impero, e infine agli esordi della terza Repubblica. E si possono osservare in questi periodici ricorsi due cose: innanzi tutto, che le forze clericali non sarebbero mai riuscite da sole a contrastare efficacemente lo spirito del secolo, ma che i loro temporanei trionfi sono di volta in volta resi possibili dal concorso di forze laiche deviate dal loro alveo naturale. Inoltre, in ognuna di queste riscosse, la lotta s'ingaggia, pei clericali, sopra posizioni più arretrate; il che significa che essi, pur nolenti e riluttanti, si lasciano trascinare dal movimento comune, e lo ritardano senza riuscire ad arrestarlo. L'iniziativa è ormai passata agli avversari.

Più interessante, appunto perchè più intimo, è il conflitto delle correnti laiche. Qui non è possibile una netta delimitazione di confini: per la loro stessa mobilità, esse mescolano continuamente le loro acque. Gallicanismo, giurisdizionalismo, separatismo non sono che meri simboli o insegne di alcuni atteggiamenti fondamentali, che poi prendono rilievo diverso secondo l'ambiente storico che attraversano e la personalità che li incarnano. Il maggior pregio della storia del Weill sta in ciò, che essa non si ferma ai simboli, che per sé presi sono immobili; ma studia l'ambiente e principalmente le personalità. Sono i più grandi nomi della Francia del secolo XIX che sfilano così innanzi a noi; e le loro idee politico-religiose, anche se ci erano ben note in precedenza, acquistano un nuovo significato e una giustificazione più profonda, viste come sono nella loro genesi e nel teatro storico della loro azione.

La conclusione che si può trarre da tutta l'indagine del Weill è che il trionfo dell'idea laica in Francia non è stato il trionfo dell'irreligiosità, anche se talvolta ne ha rivestito le apparenze. La necessità di rintuzzare le pretese del clericalismo più retrivo ha potuto in alcuni momenti di lotta più acuta porre in sovrachia evidenza certi esponenti del più brutale materialismo ateistico; ma in generale non si può negare che quelli che più hanno operato per l'attuazione dello stato laico erano uomini che sentivano il valore dell'esperienza religiosa e che nel laicismo vedevano il miglior mezzo per rispettare e per promuovere l'intimità di quella esperienza, svincolandola da ogni politicantismo mondano. Dei due principali indirizzi

che hanno a lungo lottato per il predominio, l'uno che subordina la chiesa allo stato, l'altro che la separa dallo stato assoggettandola, solo nelle sue manifestazioni esterne, alle norme del diritto comune, si può dire che l'uno e l'altro egualmente si sono ispirati all'esigenza di reintegrare nel suo valore il sentimento religioso, che il clericalismo incautamente aveva compromesso, mescolandolo con le torbide passioni della politica mondiale. Da questo punto di vista, la vittoria del separatismo è stata la vittoria della soluzione migliore, di quella cioè che riducendo al minimo i punti di contatto e di attrito, consentiva una più spontanea e libera esplicazione della coscienza religiosa. E la conferma indiretta di questo significato del separatismo ci è data da ciò, che la ragione che ne ha differito a lungo l'attuazione è stata la paura che essa lasciasse una mano troppo libera alla chiesa nell'adempimento del suo ministero e che di questa libertà la chiesa potesse valersi per minare lo stato che glie l'accordava. Ma la fiducia nella libertà, come spontanea riparatrice dei mali che essa stessa produce, ha finito col prevalere; e, in quasi quarant'anni dacchè il regime separatistico è in vigore in Francia, non si può dire che i risultati abbiano smentito quella fiducia.

G. D. R.

M. DELL'ISOLA. — *Carducci nella letteratura europea* — Paris, Les presses françaises, 1936 (8.^o gr., pp. VIII-333).

Il libro contiene la più minuta ed esatta informazione che si possa desiderare di tutto quanto intorno al Carducci fu scritto, nel corso di circa sessant'anni, in tutti i paesi di Europa, compresi quelli di lingue europee delle Americhe, e delle traduzioni delle sue poesie, e anche di qualche sua prosa, in queste varie lingue. Vero monumento d'amore verso l'ultimo nostro poeta schietto e grande, nel quale la signorina Dell'Isola ha speso molte fatiche di ricerche, dando prova d'intelligenza nell'espone in discorso una materia alquanto arida e tendente alla bibliografia, e nell'accompagnarla di buone osservazioni (1).

(1) Mi si permetta per altro di notare che, a pp. 57-58, è frainteso il verso di *Sui campi di Marengo*: « ai lor mal pingui ventri l'acciar dei cavalieri », che non si riferisce « al nuovo assetto del popolo tedesco, ove i mercatanti di ieri appena arricchiti, cingono le spade cavalleresche sopra la loro magrezza, ed essa appunto testimonia nei recenti cavalieri la condizione di risaliti o *parvenus* »; ma, com'è chiaro, agli italiani, ai componenti della Lega lombarda, ai borghesi improvvisati guerrieri, che nel loro abito corporale portavano i segni della loro anteriore condizione sociale: detto spregiativo messo in bocca a un gran barone tedesco, al « canuto sire di Hohenzollern » (onde il « mal pingui », sconciamente pingui, e non già insufficientemente pingui, come par che l'autrice interpreti), ma che riesce all'involontaria esaltazione degli scherniti borghesi, i quali si erano strappati alle abitudini della vita pacifica e sedentaria e avevano cinto le armi per difendere la patria e la libertà.